

Seminario Insegnanti 29 settembre 2015

“La didattica dei giusti. Strumenti e linguaggi non convenzionali in classe”

Salvatore Pennisi

Quale significato può avere la scelta della commissione didattica di iniziare un convegno in modo così irrituale, cioè con una rappresentazione teatrale?

Iniziare con una rappresentazione teatrale ha un duplice senso:

- 1) sentire raccontare delle storie per farsi coinvolgere in un processo di identificazione emotiva;
- 2) mostrare come la stessa esperienza si possa estendere agli studenti.

Questo perché quando parliamo del tema dei giusti ci teniamo a sottolineare che ci stiamo addentrando nel territorio delle pratiche di vita e delle conseguenti scelte esistenziali e non in un territorio di teorie e asserzioni di principio.

La forma drammatica ci mostra come le decisioni si sono inanellate nella loro consequenzialità.

Capire *perché* un giusto ha scelto di mettere a repentaglio la propria vita per salvare quella di un suo simile è molto più difficile che mostrare *come* egli ha salvato una vita. Lo stesso discorso vale per chi, pur non avendo salvato una vita, merita il titolo di giusto in quanto ha salvato la sua dignità di essere umano.

La domanda sul *perché* ci porta direttamente alla ricerca dei valori e dei principi, ci svincola dal caso concreto e ci induce a generalizzare. Operazione che sicuramente è giusto fare, ma con l'avvertenza che non bisogna mai dimenticare che oltre ai valori e ai principi, anche altri fattori hanno concorso a mettere in azione l'impulso ad agire secondo giustizia.

La narrazione, declinata in tante forme quante sono le storie da raccontare, ha questo potere di gettare luce su questi altri fattori.

L'esperienza storica dimostra che la lucida consapevolezza di ciò che è giusto non è condizione sufficiente perché si agisca secondo giustizia. Condizione necessaria sì, ma non sufficiente. Si tratta qui, come è ovvio, della questione del passaggio dal dover essere all'essere, dalla teoria al fatto.

La questione è ulteriormente complicata dal fatto che spesso nella stessa coscienza di molti individui si radica una concezione di ciò che è giusto ben distante dal bene reale. Per esempio, quando si antepongono ideologie totalizzanti rispetto alla priorità del diritto alla vita per qualunque essere umano. È inevitabile l'imbarazzo intellettuale che ci coglie quando riflettiamo che i peggiori crimini della storia sono stati commessi in nome di un bene universale. Un imbarazzo che deriva anche dalla presa d'atto che i criminali spesso agivano e agiscono ancora nella convinzione di essere dalla parte della ragione.

Di fronte a simili aberrazioni fa capolino il dubbio indiscreto che la semplice educazione intellettuale non solo non sia sufficiente a evitare i crimini, ma che spesso essa li asseconi.

Troppe volte ci siamo chiesti come fosse possibile che molti gerarchi nazisti, mentre collaboravano allo sterminio degli ebrei, avessero delicatezza e sensibilità per la musica o altre forme artistiche. Essi avevano semplicemente abbracciato un credo disumanizzante in nome della palingenesi dell'umanità.

Se guardiamo al fondo di un simile errore vi troviamo, nella loro versione negativa, quei fattori di cui parlavamo sopra. Vi troviamo risentimento, egocentrismo, disistima di sé e degli altri,

esclusione del diverso, autodifesa a oltranza, incapacità di immedesimazione, conformismo, autocommiserazione.

Sono questi i fattori che generano sia i regimi totalitari sia le guerre di religione sia i comportamenti ingiusti.

Ogni educatore dovrebbe avere consapevolezza che la cosa prioritaria da fare nei confronti dei propri allievi è cercare di capire quanti e quali di questi fattori allignano nel loro inconscio o semplicemente nel loro vissuto. I veri educatori si preoccupano, oltre che di fare bei discorsi, anche di capire su quale terreno cadono quei discorsi. Sappiamo che non è affatto cosa semplice, eppure è da lì che bisogna passare.

Uno dei modi per saggiare il terreno su cui il messaggio dei giusti cade potrebbe essere individuato nel tipo di reazione emotiva che una comunicazione non esclusivamente verbale innesca.

La visione di un film, la lettura di un fumetto, la partecipazione a una rappresentazione teatrale, ma anche l'ascolto di una testimonianza o di un brano musicale, perfino il gioco a tema o la recita di una poesia sono tutte forme di comunicazione che creano non solo occasioni di riflessione ma anche una specie di risonanza emotiva. Attraverso queste ed altre simili forme comunicative si contribuisce a far crescere la consapevolezza dei giovani.

Occorre tenere presente che la formazione delle coscienze non avviene certo secondo un processo lineare. Ad essa gli insegnanti possono contribuire per una parte, ma non possono esaurirla.

Scontata questa sgradevole verità, c'è da aggiungere che comunque il compito degli insegnanti non è affatto secondario.

Probabilmente gli insegnanti attuali sono più propensi a usare forme di coinvolgimento dei propri studenti di quanto non lo fossero gli insegnanti di formazione idealistica. In ogni caso non guasta sottolineare che coinvolgere significa anche fornire occasioni di partecipazione emozionale. Compito che tutte le forme comunicative sopra elencate svolgono in modo eccellente. Fra queste forme comunicative la narrazione occupa un posto privilegiato.

D'altra parte basta che ognuno di noi si sforzi di ricordare quale importanza avessero nella sua infanzia i racconti di favole e quali effetti essi producessero sulla nostra fantasia e la nostra sensibilità. Nella loro forma embrionale i concetti di buono e cattivo si sono formati anche grazie a quei racconti. Per secoli il racconto di favole ha svolto una funzione molto importante nella formazione delle coscienze dei bambini. La stessa funzione che, ad un livello superiore, svolge la narrazione drammatica nella formazione delle coscienze giovanili.

Tra l'altro, non dimentichiamo che l'idea della funzione pedagogica del teatro è tutt'altro che recente, visto che risale alla polis greca. I Greci usavano il teatro come forma di educazione del cittadino. Gli antecedenti sono quindi piuttosto illustri.

Non so se quando i giudici Landau e Bejski promossero il giardino di Yad Vashem pensassero, oltre che ad onorare i giusti di tutte le nazioni, anche a proporre all'attenzione dei più la narrazione delle vite di questi giusti come esempio per il resto del mondo. Quello che è sicuro è che i giusti sono oggettivamente degli esempi che si impongono anche senza che noi li promuoviamo. Occorre solo saperli trarre fuori dal buio nel quale rischiano di giacere e gettare un fascio di luce su di loro e su

quanto hanno fatto. Questo fascio di luce non è altro che il racconto delle loro azioni. Azioni specifiche per casi specifici.

Qualcuno potrebbe obiettare, come per altro è già avvenuto, che il concetto di giusto non è una categoria storiografica. Questo, nel rilievo critico, avrebbe come conseguenza che i giusti non possono essere proposti come concetti guida che ci fanno capire il senso della storia. A questa obiezione si potrebbe rispondere che la storia non ha un solo senso, che è, come la vita, polisemica. Noi lasciamo volentieri la storia antiquaria agli studiosi specialisti e scegliamo, come associazione e come cittadini, una storia proiettata sull'agire e quindi proiettata sul presente e sul futuro.

È nell'ambito della formazione etico-politica che vogliamo muoverci e dare senso al nostro impegno.

Se la storia ha, come ha, a proprio fondamento la memoria, vorremmo invitare a riflettere su come far assimilare ai giovani un uso positivo della memoria, un uso che si traduca nella capacità non solo di capire ma anche di interagire con i propri simili e col mondo circostante e alla fine di decidere di se stessi.

Ogni insegnante sa che il suo lavoro educativo deve fare i conti con un paradosso. Da un lato il discorso educativo si rivolge a un insieme di individui e quindi costringe a un approccio che prescinda dalla particolarità di ciascun individuo, ma dall'altro lato per raggiungere il suo obiettivo deve in qualche modo diventare patrimonio di un individuo in carne ed ossa, un essere con un suo carattere e una sua storia.

Ci si imbatte qui nella questione di come la memoria possa diventare vita. Scegliere il tema dei giusti come asse portante della memoria offre l'opportunità di mostrare agli studenti che l'agire umano se da un lato non è mai determinato unicamente dall'adesione a principi universali, dall'altro lato esso è indubbiamente condizionato da ciò che si è.

Offrire ai giovani degli esempi – nello specifico gli esempi dei giusti - ha fra l'altro il senso di farli muovere sul territorio che sta all'intersezione fra l'universalità dei principi e la specificità delle circostanze.

Focalizzare l'attenzione sul rapporto fra questi due poli - universalità e particolarità - porta immediatamente alla domanda alla quale i giusti hanno saputo rispondere: come sintetizzare in un comportamento giusto ciò che si sa con ciò che si fa?

Quali caratteristiche hanno consentito ai giusti di scendere dall'olimpico dei principi alla quotidianità dei fatti?

È a partire da queste domande che si stimola nei giovani la doppia riflessione sugli altri e su se stessi in relazione agli altri.

È capitato, nel corso delle visite guidate nel giardino dei giusti di Milano, sentire alcuni giovani dire che essi non sapevano come avrebbero reagito di fronte a situazioni analoghe a quelle che hanno avuto come protagonisti i giusti. Chi di noi lo sa veramente? Quei giovani esprimevano un dubbio che riguarda la profondità dell'animo umano, la sua insondabilità, almeno parziale.

Se però consideriamo con attenzione il denominatore comune di tutti gli atti giusti, vi troviamo sempre l'altruismo.

Nessuno di noi è in grado di dire fino a che punto può arrivare il suo altruismo in situazioni estreme. Forse però si possono stimolare i giovani a misurarlo a partire dalle situazioni normali, quotidiane.

A partire da quelle che li riguarda come appartenenti a una piccola comunità come la scuola o il gruppo di amici.

Sappiamo bene che è nel confronto con gli altri che ci si misura con se stessi e ognuno corrobora la propria identità.

Altruismo vuol dire empatia, apertura, interessamento, accoglienza, inclusione, rispetto, positività, autonomia, creatività nel senso di capacità di sottrarsi all'imitazione conformistica.

Sono queste le doti basilari che andrebbero portate alla consapevolezza dei giovani ma anche in qualche modo stimolate e potenziate. Dire come ciò andrebbe fatto, pur essendo tutt'altro che semplice, pone delle sfide alla nostra creatività e al nostro impegno.

Pur nel rispetto della specificità del compito degli insegnanti, chi fra questi si pone nell'ottica di educare le giovani generazioni alla pace e al rispetto degli altri troverà nel tema dei giusti un'occasione per impegnarsi sul duplice piano dell'innovazione metodologica e dell'offerta culturale. Due piani strettamente interconnessi.

Ciò che come associazione noi possiamo offrire sono spazi fisici come il giardino dei giusti, spazi virtuali contenenti sia suggerimenti metodologici sia materiali didattici, visite guidate, navigazione nel nostro sito web in cui abbiamo creato uno spazio di confronto fra gli insegnanti e a cui abbiamo dato il nome di "agorà degli insegnanti", testimonianze rese in occasione delle ricorrenze della memoria, interventi nelle classi anche con testimoni.

Il momento della testimonianza è il vero momento di trasmissione di un'esperienza destinata a trasformare interiormente chi l'ascolta. Quando i giovani sentono parlare un testimone dimostrano una capacità di ascolto che rivela il loro bisogno di esempi positivi. Ed è d'altra parte quello il vero momento di consegna dei valori su cui si fonda una società giusta da una generazione all'altra.

Salvatore Pennisi